

Lankelot

PASTONESI MARCO PANTANI ERA UN DIO

Ven, 14/03/2014 - 14:53 — [Andrea Consonni](#)

“Tredici anni, nel 2011 nel centenario del Galibier al Tour, a Les Granges du Galibier, a 2301 metri di altitudine, più o meno dove Pantani ha bucato il buio e imbucato il martirio, è inaugurato un monumento in suo ricordo. Pietrapiemontese, da Luserna San Giovanni. Opera di Massimo Salvagno. Si intitola Pantani forever. Quindici anni dopo, nel 2013, il Senato francese rende pubblici i risultati dei controlli retroattivi compiuti sui referti di quel Tour, con metodi più sofisticati e mirati. Cercando l'eritropoietina. Tra i positivi, oltre a Ullich e Jalabert, oltre a Erik Zabel primo nella classifica a punti, con Julich reo confesso, c'è anche Pantani.” (pag. 143)

È un passaggio, che quando l'ho letto, ci ho ritrovato dentro tutto Marco Pantani. Marco Pantani uomo, ciclista, campione al quale il giornalista della "Gazzetta dello Sport" Marco Pastonesi ha dedicato uno splendido libro corale, commosso, sempre lucido nelle sue analisi e dal titolo evocativo "Pantani era un dio" (66tha2nd).

Pantani era un dio? Per molti sì, per altri no ma basta girare per le corse, stazionare su una salita per accorgersi del segno che ha lasciato in migliaia e migliaia di tifosi in tutto il mondo. Ma ritorniamo a quel passaggio che ho riportato. Perché in quelle poche righe si ritrova dentro tutto Marco?. Perché Pantani era del popolo degli scalatori:

“Gli scalatori non sono persone banali. Sono uomini aeronautici, aerodinamici e anche un po' aerostatici. Sono sherpa a due ruote e free climber a pedivelle. Sono arrampicatori. Sono montanari anche se vengono da città di mare o da villaggi sulla spiaggia. Sono diventati mitici sui passi dolomiti. Sono cicloalpinisti anche sui Pirenei o sugli Appennini. Hanno il dono della leggerezza, il dovere dell'agilità, il potere della volatilità. Hanno il senso, se non proprio del verticalismo, almeno dell'obliquità. Hanno il gusto dei tornanti, dei muri, delle pareti. Hanno traguardi sui passi, sui valichi, sulle forcelle. Hanno lo sguardo rivolto a nord, alle nuvole, al cielo. Gli scalatori sono una setta, una specie, una tribù. Una razza. Pesi mosca e piuma. Pulci e aquile, camosci e stambecchi. Gambesecche e cuorilenti. Corridori pelle e ossa, nervi e denti. Fuscilli, arbusti, al massio canne di bambù. Gli scalatori sono sacerdoti. Le loro non sono salite, ma ascensioni. Più in alto vanno, più si trasformano in spiriti. Spiriti santi, quando il ciclismo è respirato come una religione. E sono anime solitarie, mistiche, sofferenti fino al dolore, disposte all'agonia, votate all'apnea.” (pag. 37)

Perché il Galibier è una delle montagne simbolo del Tour de France, e del ciclismo tutto e proprio su quella montagna Pantani ecominciò, in incognito, a costruire la sua vittoria al Tour del '98 con un'azione scriteriata delle sue, quelle che sanno realizzare solo i campioni di razza, che stravolgono le strategie avversarie ma anche dei propri compagni, che attaccano quando nessuno se l'aspetta, che sentono la corsa, che sentono la strada nel proprio corpo, che sfidano il freddo, la pioggia, il caldo asfissiante, i pronostici.

Perché Pantani era figlio e protagonista di un'era di doping diffuso e sistematico, dove trovare un ciclista pulito era ancor più difficile che trovare un ago nel pagliaio. Senza doping era impossibile vincere. Era un'epoca di compromissioni, di occhi opportunamente tenuti chiusi (il caso Armstrong), di regolamenti costruiti a tavolino in modo da garantire ogni possibile scappatoia (la regola dell'ematocrito), di complicità federali (la questione del famigerato dottor Conconi) e giornalistiche. E negare il fatto che durante la sua carriera Pantani abbia fatto uso di pratiche dopanti è negare una verità ormai accertata.

E perché Pantani è stato un uomo che ha incarnato da sempre il martirio. Nel suo fisico asciutto, quasi scheletrico, nelle sue orecchie a sventola (che poi, coi guadagni, modifichò), nel suo cranio rasato a zero che lo faceva sembrare un malato di tumore o uno scampato ai campi di concentrazione. Perché quei tragici infortuni al Giro d'Italia e poi alla Milano-Torino che gli tolsero anni di carriera, che lo buttarono a terra, costruirono le basi per i suoi futuri trionfi. Gli segnarono il fisico, lo convinsero a soffrire, a patire, a prendere tutto quando si prendere. Perché Pantani si martirizzava nelle salite più arcigne e in quel martirio viveva di una purezza santa. Perché era un uomo che correva verso il martirio in quel giorno del '99 che venne pescato dopato a Madonna di Campiglio. Da quel giorno cominciò la sua discesa verso il buio, verso la dipendenza dalla cocaina, verso la depressione più nera. E cosa fu se non un martirio quando il 18 luglio del 2000, nella quindicesima tappa del Tour de France sfidò il Texano in un duello epico, partendo dopo pochi chilometri e finendo senza forze, sconfitto e poi costretto al ritiro? Il talento, la magia, l'inventiva contro la rudezza, la scientificità statunitense. Ne uscì distrutto e da quel giorno praticamente finì Pantani. Ma quel giorno rimarrà indimenticabile, molto più dei suoi trionfi, della sua maglia rosa e di quella gialla. Impossibile non entusiasinarsi quel giorno, impossibile non piangere quando fu ripreso e andò in crisi.

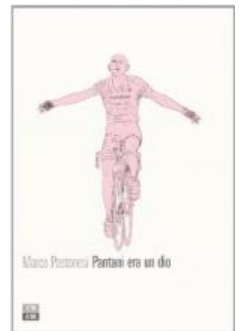
Marco Pastonesi con questo "Pantani era un dio" racconta di Pantani senza quasi mai farlo parlare ma lasciando che a costruire la storia del Pandatillo sia un coro greco composto dagli ex direttori sportivi, dagli amici, dalla storica fidanzata Cristina, dalla madre che non ha mai smesso di cercare verità, dagli ex compagni di squadra che hanno vissuto esclusivamente per lui e poi dal suo territorio, dalla sua Emilia, dalla sua Cesenatico, dalle sue salite (il Carpegna, il Mortirolo dove Pantani eplose al Giro d'Italia del 1994, il Galibier, l'Alpe D'Huez), incrociandole a storie di campioni come quelle di Federico Bahamontens e Charlie Gaul, veri e propri fratelli di fatica di Marco, e ai versi di poeti e artisti che aprono i vari capitoli. Non dimentica nulla Pastonesi, ci racconta il Pirata dagli esordi, da quando mollò il calcio e inforcò una bicicletta e poi le prime vittorie, i trionfi, i suoi passatempi (la pesca, le piadine, i bolidi) il suo carattere ombroso, spensierato, folle, buonissimo. Non dimentica nulla Pastonesi. Non dimentica nemmeno di portarci là, a Madonna di Campiglio, a quel giorno in cui durante un controllo antidoping l'ematocrito di Pantani superò la soglia del 50%, in una vicenda che ancora oggi ha più ombre che luci. Pastonesi dà voce al dubbio che quel giorno Marco fu incastrato e fatto fuori. I motivi? Si parla di scommesse clandestine, di criminalità organizzata, di sgarbi all'organizzazione, alla Fiat, di una testa d'oro da offrire a un Antidoping senza alcuna credibilità. Era la vittima predestinata. Era un uomo diventato troppo scomodo. La star che sbeffeggiava un po' tutti. O forse no. Forse semplicemente doveva accadere che prima o poi quel castello finisse in rovina. E come in tutte queste tragiche storie anche la sua fine ha sempre lasciato più di un dubbio. Un'improbabile overdose? Un suicidio? Un pestaggio? Un omicidio volontario? Di sicuro l'ex campione era precipitato in una spirale di cocaina, di paranoie che si portava dietro da quel giorno fatale a Campiglio (cimici nelle stanze, pedinamenti), depressione, prostituzione, solitudine. La stanza dove fu ritrovato il suo cadavere ricorda tante altre stanze dove musicisti, attori, scrittori hanno concluso il loro cammino. Doveva finire così? Forse sì o forse no. Da parte mia mi viene da pensare che forse l'unica possibilità di rinascita per Marco sarebbe stata quella di vuotare il sacco, di parlare, di raccontare, di fare nomi, di spiegare il marcio che c'è nel ciclismo, col coraggio magari di rinunciare ai propri successi, nella speranza di evitare che altri commettessero i suoi stessi errori. Ma aspettarsi questa svolta da uno come Pantani significava snaturarlo. O forse ancora no. Forse l'errore è quello di pensare che Pantani potesse essere solo un campione di ciclismo, un vincente, uno che non può perdere, che non vuole perdere, una leggenda. E alla fine tra i colpevoli di questa morte ci siamo anche noi, tifosi e fans, mai sazi della nostra dose quotidiana, che esigiamo sempre nuovo spettacolo, nuovi trionfi, nuove tragedie dai nostri idoli. Noi che li consideriamo, spesso, dei traditori quando staccano la spina, quando dicono basta, quando smettono di indossare il costume giusto e ritornano ad esseri uomini e donne in carne e ossa.

“Un giorno, al Tour, gli avevo chiesto:” Perché vai così forte in salita?”. E lui ci aveva pensato un attimo e aveva risposto, questo non riesco a dimenticarlo: “Per abbreviare la mia agonia”. (Gianni Mura, “Quando iniziò l'agonia del Pirata”)

Edizione esaminata e brevi note:

Marco Pastonesi (Genova, 1954), ex ciclista ed ex giocatore di rugby di serie A, è una firma della «Gazzetta dello Sport», per la quale ha seguito dodici Giri d'Italia, nove Tour de France e un'Olimpiade, ma anche due Giri del Ruanda e uno del Burkina Faso. Ai suoi sport preferiti ha dedicato diversi libri, tra cui Gli angeli di Coppi, Il diario del gregario, La corsa più pazzo del mondo (con prefazione di Gianni Mura), Ovalia e il Dizionario degli All Blacks. Insieme a Giorgio Terruzzi ha scritto anche due libri di battute e aforismi sul calcio e, in generale, sullo sport.

Marco Pastonesi, "Pantani era un dio", 66thand2nd, Roma, 2014.



Andrea Consonni, marzo 2013



66THAND2ND | Carpegna | case editrici | ciclismo | cocaina | doping | droga | Galibier | Gianni Mura | giro d'italia | Letteratura | letteratura italiana | Marco Pantani | Marco Pastonesi | Mortirolo | Pantani era un dio | Pastonesi | scalatori | sport | Tour de France | | Login o registrati per inviare commenti |